

## SANTO STEFANO PRIMO MARTIRE

*At 6,8-7,2a; 7,51-8,4*                    *“Ecco, contemplo i cieli aperti”*  
*Sal 30*                                        *“Signore Gesù, accogli il mio spirito”*  
*2 Tm 3,16-4,8*                              *“Compi la tua opera di annunciatore del Vangelo”*  
*Mt 17,24-27 o Gv 15,18-22*            *“Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me”*

La liturgia odierna è dedicata alla nascita al cielo del primo martire, Stefano, uno dei Sette. La Parola che la Chiesa oggi ci fa leggere è incentrata sul tema della persecuzione, che si scatena inevitabilmente contro colui che sceglie di impostare la propria vita nella fede di Cristo, ma che al tempo stesso è sorgente di fecondità apostolica e di rinnovamento per la Chiesa. Una persecuzione che non è sempre esteriore e violenta (come nel caso di Stefano), ma talvolta si presenta in forma incruenta, assumendo i tratti di una battaglia condotta sul piano dello spirito. La lotta spirituale del cristiano è, insomma, il martirio quotidiano di ogni battezzato.

I testi odierni inquadrano il martirio di Stefano all'interno di questo mistero di ostilità, a cui abbiamo accennato, e che Cristo descrive apertamente ai suoi discepoli (cfr. Gv 15,18-22), non nascondendo nulla di ciò che l'essere cristiani possa comportare. Il brano evangelico di Matteo, che è posto in alternativa a quello di Giovanni (cfr. Mt 17,24-27), allude al rispetto di Gesù nei confronti del Tempio, pagando la tassa prevista e annunciando, al tempo stesso, la figliolanza cristiana, dinanzi a cui il primato del Tempio di Gerusalemme tramonterà. L'epistola a Timoteo (cfr. 2Tm 3,16-4,8) presenta la Bibbia come la base imprescindibile per la formazione dell'uomo di Dio, che si distingue nettamente da coloro che preferiscono ascoltare solo ciò che desiderano sentirsi dire (cfr. 2Tm 3,16; 4,3).

Entriamo allora nella lectio odierna. Il testo degli Atti intende inquadrare la morte di Stefano nel contesto della persecuzione che colpisce i discepoli di Gesù, come ha colpito Lui stesso nel suo ministero terreno. Stefano viene condotto nel Sinedrio per essere giudicato su due reati: la blasfemia (cfr. At 6,11) e la predicazione contro il Tempio riconducibile al Gesù terreno (cfr. At 6,14). Analogamente a ciò che avviene durante il processo a Gesù, sorgono anche qui falsi testimoni per accusare l'imputato in modo apparentemente credibile (cfr. At 6,11). Contemporaneamente, anche Dio interviene nel processo con la propria testimonianza, producendo due fenomeni nella persona di Stefano: una sapienza ispirata, a cui è impossibile controbattere (cfr. At 6,9-10), e la trasfigurazione del suo volto (cfr. At 6,15). Torneremo su questo.

Intanto soffermiamoci sulla presentazione del personaggio: «Stefano intanto, pieno di grazia e di potenza, faceva grandi prodigi e segni tra il

popolo» (At 6,8). In lui si manifesta, in sostanza, *la potenza della grazia*. Si tratta di una potenza al servizio dell'uomo, non *sopra* l'uomo, né *contro* di lui, come sovente agiscono le potenze umane. Tutti i poteri provenienti da un autentico dono di Dio, rivelano l'amore e non il dominio. Stefano passa in mezzo al popolo, distribuendo la salute ai malati e la libertà a coloro che sono oppressi dal potere delle tenebre, come del resto fanno gli Apostoli. Stranamente, questi segni d'amore non vengono interpretati correttamente dalla classe dirigente e dagli uomini della sinagoga, che pretendono di contraddirlo, come se fosse il predicatore di dottrine eretiche. Ma appunto qui interviene Dio in soccorso del suo servo: gli trasmette una sapienza irresistibile (cfr. At 6,10). Fino a questo punto, i suoi interlocutori rifiutano di riconoscere due segni di autenticazione divina: il potere carismatico delle guarigioni e la sapienza ispirata. Infine, rifiutano anche un terzo segno divino: la trasfigurazione visibile del suo volto (cfr. At 6,15).

Questo aspetto della vicenda di Stefano, è una chiara dimostrazione del fatto che la fede non nasce dalle esperienze straordinarie. *Non esiste alcun miracolo che possa suscitare la fede in chi non ce l'ha*. E questo si vede bene dall'atteggiamento di coloro che si scagliano con violenza contro Stefano, pur essendo a conoscenza dei suoi miracoli e nonostante la visione del suo volto trasfigurato dinanzi all'intero sinedrio. Tale opposizione al suo messaggio proviene stranamente da quelli della sinagoga, gli "esperti" del sacro, i quali a maggior ragione, grazie alla loro conoscenza delle Scritture, avrebbero dovuto individuare più facilmente i segni di Dio concessi alla loro generazione. Se dinanzi alle opere luminose di Stefano, essi non arrivano alla fede, ciò si verifica perché la fede appunto non dipende dai segnali carismatici; al contrario, è proprio la fede che permette di interpretare correttamente il linguaggio dei segni divini, dati a ogni generazione. La fede è un dono che opera nell'incontro con Dio nel segreto della coscienza e non è possibile riceverlo da qualcosa che accade nel mondo esterno. Essa è un dono battesimale. Solo a quel punto, tutto ciò che Dio opera fuori di noi, diventa eloquente, acquistando la capacità di trasmettere un messaggio divino.

Nello stesso tempo, dobbiamo pure osservare come gli esecutori della condanna di Stefano, non possano resistere alla sua sapienza ispirata: «Allora alcuni della sinagoga detta dei Liberti, dei Cirenei, degli Alessandrini e di quelli della Cilicia e dell'Asia, si alzarono a discutere con Stefano, ma non riuscivano a resistere alla sapienza e allo Spirito con cui egli parlava» (At 6,9-10). Questa incapacità di resistere alla parola della predicazione apostolica, è il segno della sua efficacia. Il significato di questa immagine è molto chiaro: se qualcuno riceve l'annuncio del vangelo ma non arriva alla fede – come accade qui agli adepti della sinagoga dei liberti – ciò non è dovuto alla debolezza della verità divina, bensì a qualche forma di indisponibilità

all'ascolto da parte dei destinatari. La parola di Stefano attinge la sua forza alla forza stessa della verità di Dio, che solitamente si impone da sola alla coscienza umana, senza il bisogno di alcun altro sostegno. Stefano ha solo la Parola come sua difesa, mentre i suoi interlocutori affermano la propria verità usando il potere istituzionale. Essi possono anche rifiutare l'autenticità dei prodigi compiuti da Stefano, ma non possono negare che i contenuti del suo insegnamento arrivino al cuore. In questo senso, l'evangelista sottolinea che essi sentono di non potere resistere alla sapienza ispirata di Stefano, cioè alla forza stessa della verità; nondimeno, si scagliano insieme contro di lui e lo trascinano fuori dalla città per lapidarlo (cfr. At 7,58). È proprio qui che essi dimostrano la loro povertà e la loro debolezza: devono sopprimere quella voce che non sono in grado di controbattere, perché non possiedono valori più alti. Essi non hanno una verità con cui conquistare la coscienza, e per questo ricorrono all'unica risorsa di chi ha torto: la violenza, che risolve le dispute di chi non ha argomenti. Tutti gli uomini, che resistono alla Parola di Dio, certamente avvertono questa sensazione di una forza che li attira e interiormente li conquista; nello stesso tempo, però, subentra qualcosa, dentro di loro, che li porta a scegliere diversamente.

Il segno carismatico, tuttavia, come marchio di autenticazione non è escluso dalla prospettiva, anche se rappresenta – come si vede dalla vicenda di Stefano – l'ultima spiaggia. Quando il rifiuto totale ed esplicito della verità porta i giudei a scagliarsi contro Stefano, ecco che Dio interviene con un altro segno di natura prettamente carismatica: «E tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissando gli occhi su di lui, videro il suo volto come quello di un angelo» (At 6,15). Purtroppo, è un segno che non viene correttamente interpretato, a motivo della loro radicale chiusura all'idea che il Crocifisso possa essere il Messia di Israele.

A seguire, viene riportata la parte conclusiva del lungo discorso tenuto da Stefano davanti al sinedrio: «Testardi e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo» (At 7,51). Questo opporre resistenza allo Spirito Santo, è un riferimento al peccato più grande che possa essere mai pensato e concepito da un essere umano: *il peccato contro lo Spirito*. Qui, la figura di Stefano ci permette di cogliere un aspetto di quella domanda che ciascuno di noi ovviamente si pone, quando Cristo rivela che la bestemmia contro lo Spirito non può essere perdonata né in questo mondo né nell'altro (cfr. Mt 12,31-32). La domanda che sorge, riguarda proprio cosa sia questa bestemmia contro lo Spirito. Il discorso di Stefano ci permette di dare una qualche risposta a questa domanda. È evidente che Stefano intende riferirsi al medesimo peccato, un peccato che si manifesta concretamente nel rifiuto di una verità che, prima di essere annunciata con le parole, è stata vissuta profondamente da lui stesso. Non si tratta, quindi, di argomentazioni puramente persuasive. La forza di questa sapienza

ispirata deriva dal pieno coinvolgimento personale di Stefano nel disegno Dio e nella verità che lui testimonia, vivendola fino in fondo, tanto da essere capace di morire per essa. Stefano attribuisce al peccato contro lo Spirito l'incapacità della sinagoga giudaica di riconoscere la verità della sua testimonianza. Si può resistere, infatti, a una testimonianza fatta di parole, che magari non reggono al confronto con la vita di chi le ha pronunciate; quando però la parola della testimonianza cristiana è armonizzata con la vita, e questo messaggio è giudicato falso, allora probabilmente si può dire che in questo possa consistere una delle forme del peccato contro lo Spirito.

C'è ancora un altro versetto chiave, che va messo in evidenza, ed è il fatto che Stefano, fissando gli occhi al cielo, vede la gloria di Dio e Gesù alla sua destra (cfr. At 7,55). Questo fatto sottolinea come il Signore produca una sorta di controbilanciamento nei momenti di prova; vale a dire: nei tempi difficili affrontati per amore suo, Dio non lascia il suo servo in balia dei nemici. Non però nel senso di liberarlo dalla mano di chi lo perseguita, bensì nel senso di infondergli una nuova forza, insieme a una percezione particolare della sua divina Presenza. Quando noi pensiamo ai martiri cristiani, di cui celebriamo liturgicamente la memoria, ci chiediamo spesso come abbiano fatto ad affrontare la morte cruenta – alla quale potevano sfuggire se avessero rinnegato Cristo – e in che modo Dio li abbia aiutati, posto che non ha ritenuto opportuno liberarli fisicamente dalla morte. La risposta a una tale domanda proviene appunto da questo versetto degli Atti: «Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando il cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio» (At 7,55). Nei momenti di grande prova, accettata per la fedeltà alla Parola, il Signore, anche se non ci libera materialmente dalle circostanze difficili che ci opprimono, ci dà sempre una particolare e nuova percezione della sua Presenza accanto a noi. Ciò è sufficiente a fortificarci; è questa la forza che ci permette di attraversare anche delle prove molto difficili, o apparentemente insuperabili, se osservate solo esternamente.

Il capitolo 7 si conclude con un'immagine della morte di Stefano, dove cogliamo il vertice della sua fede, quella fede oscura in cui, relativamente alla conoscenza sensibile, egli è abbandonato nelle mani dei suoi aguzzini; in quel momento, egli si rivolge a Cristo, dicendo: «Signore Gesù, accogli il mio spirito» (At 7,59), assumendo l'identico atteggiamento di Cristo crocifisso nei riguardi del Padre, abbandonandosi fiduciosamente a Colui che apparentemente lo abbandonava (cfr. Lc 23,46). È, senz'altro questo, il vertice della fede teologale. La fede matura è infatti quella oscura, cioè la fede che crede contro ogni evidenza. All'inizio del nostro cammino, quando la nostra fede è ancora immatura, cerchiamo sovente le consolazioni di Dio, ma nelle tappe successive diventa bello credere nell'assenza di ogni consolazione sensibile. Cristo, dal punto di vista umano, ha raggiunto tale vertice sulla croce, così come Stefano durante i pochi minuti della sua lapidazione; egli viene descritto nell'atto di credere all'amore di Dio, mentre la sua vita fisica gli è

sottratta violentemente. In quel momento, la sua fede teologale raggiunge la perfezione nell'imitazione di Cristo: «Poi piegò le ginocchia e gridò a gran voce: "Signore, non imputare loro questo peccato". Detto questo, morì» (At 7,60; cfr. Lc 23,34).

Mentre Stefano muore, un altro cristiano sta per nascere, il ragazzo che custodisce i mantelli degli esecutori della lapidazione: «Saulo approvava la sua uccisione» (At 8,1a). Si tratta di colui che prenderà il nome di Paolo e che porterà la parola del Vangelo oltre i confini della Palestina, fondando la Chiesa di origine pagana. Il messaggio di questa figura, che osserva e approva la morte di Stefano, è chiara: *il sangue dei martiri feconda la Chiesa*. La vocazione dell'apostolo delle genti, il primo grande teologo cristiano, è posta in stretta connessione con la morte di Stefano.

Al capitolo 8, l'autore degli Atti osserva che l'opposizione innalzata contro il Vangelo, non fa che aumentare la sua efficacia. Infatti, dopo avere detto che «in quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme» (At 8,1b), Luca aggiunge: «Quelli però che si erano dispersi andarono di luogo in luogo, annunciando la Parola» (At 8,4). La diffusione maggiore della Parola di Dio è, insomma, *una conseguenza diretta* della persecuzione che si è scatenata contro la chiesa di Gerusalemme. Ancora una volta, siamo ricondotti fino al cuore del cristianesimo: il mistero pasquale, la stupenda strategia con cui il Signore si rivela *definitivamente vittorioso attraverso la sua apparente sconfitta*. Come Cristo vince la morte, attraversandola, in modo analogo, la Chiesa di Dio fiorisce, tutte le volte in cui viene colpita.

L'epistola di Paolo a Timoteo, ruota intorno al tema della verità delle Scritture, le quali sono utili per la formazione dell'uomo di Dio: «Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2Tm 3,16-17). La conoscenza delle Scritture, forma l'uomo di Dio e lo rende completo e idoneo al compimento della sua volontà. A proposito di questa formazione compiuta sulle Scritture, l'Apostolo ne indica la base fondamentale: le Scritture non sono parola umana; piuttosto, esse sono "parola ispirata"; per questo, su di esse si forma l'uomo di Dio. Questa espressione, che qualifica la Scrittura come interamente «*ispirata da Dio*» (ib.), vale a dire che la Scrittura è prodotta in forza di un'azione dello Spirito Santo, che ne ha guidato la redazione, mediante autori umani. Il risultato è un'opera in cui la verità rivelata, trasmessa da autori umani nel pieno possesso delle loro facoltà, rispecchia tuttavia l'intenzione di Dio, autore principale.

In 2Tm 4,1-8, l'Apostolo trae dalla propria esperienza i consigli e le indicazioni da rivolgere a Timoteo, in quanto ministro della Parola. Evidentemente, questi orientamenti hanno un valore

estensivo ben oltre la persona di Timoteo: essi possono applicarsi ai pastori della Chiesa, ma anche a coloro che svolgono nella Chiesa il ministero della Parola.

L'annuncio della Parola si presenta nelle espressioni dell'Apostolo come qualcosa di urgentissimo e di cruciale. Infatti, l'esortazione a far risuonare la Parola del Vangelo ha una premessa solenne, ma anche di grande forza retorica: «Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù, che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annuncia la Parola» (2Tm 4,1-2a). È un'espressione dalla sfumatura intensiva, che non potremmo spiegarci se non alla luce di quel carattere cruciale che l'annuncio del Vangelo riveste nel pensiero dell'Apostolo Paolo. L'evangelizzazione è dunque un dovere urgente, che grava innanzitutto sui pastori, ma anche su tutti i credenti, ciascuno nel suo specifico ambito e ministero. In altre parole, la prima e più grande carità che possiamo fare al prossimo è quella di far conoscere Gesù, perché solo in Lui siamo salvi e siamo liberati da tutte le schiavitù che umiliano la persona umana.

A questa esortazione l'Apostolo aggiunge un'altra espressione, che può essere soggetta a fraintendimenti: «insisti al momento opportuno e non opportuno» (2Tm 4,2b). Taluni interpretano questa espressione nella linea di un annuncio del Vangelo, che non debba conoscere differenze di situazioni, di ambienti o di persone, come se ogni luogo, ogni tempo e ogni circostanza fossero adatti per annunciare il Vangelo. Chi pensa questo certamente si sbaglia, perché la Parola di Dio non si interpreta su un solo versetto, ma occorre considerare se la Scrittura, in altri punti, dica altre cose sullo stesso tema. Proprio su questo tema non si può ignorare, ad esempio, il testo di Qoelet, dove si dice che c'è «un tempo per tacere e un tempo per parlare» (Qo 3,7b); anche il libro del Siracide presenta una prospettiva analoga: «sulla tua bocca fa' porta e catenaccio» (Sir 28,25b). Vi sono momenti e circostanze in cui anche una parola buona può essere fuori luogo, e perciò il discernimento della parola e del silenzio non è cosa facile, né è questione che si possa affrontare grossolanamente. L'uomo di Dio sa discernere il tempo per parlare e il tempo per tacere. Sant'Agostino ha interpretato, con il suo dono particolare di sapienza e di penetrazione delle Scritture, questo versetto di Paolo, dicendo che questa indicazione, «al momento opportuno e non opportuno» non si riferisce alle circostanze umane, come se ogni circostanza fosse adatta per l'annuncio del Vangelo, ma alle disposizioni interiori degli ascoltatori: la Parola del vangelo risuona sempre inopportuna, per coloro che la rifiutano e sempre opportuna per coloro che la amano.<sup>1</sup> Vi sono quindi tempi e circostanze in cui l'uomo di Dio tace; in altri momenti, egli parla. A questo punto, la sua parola risulta opportuna per quelli che la

---

<sup>1</sup> Cfr. Agostino, *Discorso sui pastori n. 46* (Ez 34,1-16), 14.

attendevano e inopportuna per quelli che non la condividono. Questa è l'interpretazione esatta del testo. A tale proposito, possiamo chiederci perché la Vergine Maria abbia taciuto il mistero della sua gravidanza proprio a Giuseppe, suo promesso sposo. Nel suo discernimento spirituale, Lei ha capito che quel momento, giudicato dal buon senso umano come idoneo a liberare Giuseppe dal suo travaglio, mediante la rivelazione della gravidanza operata dallo Spirito, era invece il tempo del silenzio e dell'attesa dell'intervento divino.

Poi l'Apostolo aggiunge: «rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento» (2Tm 4,2de). L'esortazione non consiste in buoni propositi e belle parole, perché non c'è efficacia nella nostra esortazione, se in essa sia assente la sostanza dottrinale. Il ministero della Parola infatti ha bisogno di un profondo studio delle Scritture, oltre che dell'assistenza della grazia.

Il testo continua con uno sguardo sul futuro: «Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, pur di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo i propri capricci, rifiutando di dare ascolto alla verità per perdersi dietro alle favole» (2Tm 4,3-4). Anche altrove, l'Apostolo fa riferimento agli ultimi tempi, dicendo che questi vedranno un'umanità refrattaria alla dottrina di Cristo e alla fede autentica; seguendo le prospettive teologiche dell'apocalittica giudaica, l'autore sostiene che, negli ultimi tempi, sorgerà un'umanità che preferirà circondarsi di maestri che dicano cose gradevoli, piuttosto che cose vere. Ad ogni modo, il testo afferma: «Tu però vigila attentamente, sopporta le sofferenze, compi la tua opera di annunciatore del Vangelo, adempi il tuo ministero» (2Tm 4,5). Il tema della sofferenza, unito a quello dell'evangelizzazione, è costante nell'insegnamento di Paolo a Timoteo. Non si può testimoniare il Vangelo, senza la disponibilità a un tributo personale di sacrificio.

Infine, il testo si chiude con una nota autobiografica. L'Apostolo ormai si sente alla fine del suo ministero e si dispone a chiudere la sua esperienza terrena, con la serenità propria di ogni cristiano dinanzi alla propria morte: «Io infatti sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione» (2Tm 4,6-8). Queste parole potrebbero rappresentare il testamento di ogni cristiano, nella fase finale della propria esperienza terrena: il momento della nostra morte è il vertice

della nostra eucaristia personale, nella quale ci siamo fatti pane spezzato per la Chiesa, ma è anche il termine della lotta per ricevere la corona di chi ha combattuto con lealtà la buona battaglia.

Il primo testo evangelico odierno, Mt 17,24-27, riporta l'episodio del pagamento della tassa del Tempio. Gli esattori accusano implicitamente il Maestro di non essere fedele agli obblighi di ogni israelita: «Quando furono giunti a Cafarnao, quelli che riscuotevano la tassa per il tempio si avvicinarono a Pietro e gli dissero: "Il vostro maestro non paga la tassa?". Rispose: "Sì". Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne» (Mt 17,24-25ad). Vogliamo mettere a fuoco, intanto, queste ultime parole di Gesù; in esse troviamo un aspetto importante del discepolato. Il discepolo si muove nella vita quotidiana con la sensazione che il Maestro non ci sia. La presenza di Cristo non è percepita in modo sensibile, né la coscienza del cristiano ha presente, in ogni momento, il fatto che a Dio nulla sfugge. Pertanto, ha a volte la sensazione di essere solo, specialmente nell'atto di affrontare le situazioni non facili. È la sensazione che Pietro deve avere avuto, mentre gli esattori lo scrutavano con sguardo indagatore e forse anche un po' beffardo. Egli rimane come impacciato e incapace di difendersi validamente dalle loro insinuazioni e riesce a pronunciare solo una parola: «Sì» (*ib.*), per poi allontanarsi. Cristo, invece, solo in apparenza è assente, mentre i suoi occhi sono rimasti puntati su Pietro, durante il suo dialogo breve e imbarazzante con gli esattori del Tempio. Infatti, al suo ritorno a casa, lo previene riportandolo sullo stesso tema della conversazione avuta fuori, come se fosse stato con lui per tutto il tempo. Anche per noi è lo stesso: le nostre giornate si svolgono tutte alla sua presenza; siamo noi, semmai, assenti a Lui, e non viceversa. Nel discepolato cristiano, non bisogna mai perdere di vista questa verità: *noi ci muoviamo costantemente alla presenza di Dio, fedele Testimone del nostro operare e dei nostri sentimenti*. Piuttosto, il Signore stesso, come parte integrante della sua pedagogia, vuole dare ai nostri sensi l'impressione di non esserci, perché *soltanto quando non ci sentiamo osservati da Lui, possiamo essere davvero noi stessi*. Quando abbiamo la sensazione di essere soli, viene alla luce ciò che veramente siamo. Ciò accade in sommo grado con la sua presenza eucaristica: il suo nascondimento è al vertice nell'umiltà del segno del pane. E solo così possiamo offrirgli un'adorazione veramente libera. Dinanzi alla gloria visibile della sua Maestà, nessuno sarebbe libero di adorarlo: anche i suoi nemici gli cadrebbero dinanzi in ginocchio. L'esercizio della presenza di Dio è, insomma, un atto libero, con cui richiamiamo noi stessi alla consapevolezza di essere costantemente davanti al Re. La coscienza continua della sua divina presenza è l'esercizio quotidiano del discepolo ed è, al tempo stesso, il presupposto della preghiera ininterrotta, che Paolo insegna ai Tessalonicesi (cfr. 1 Ts 5,17).



In questo medesimo contesto, c'è anche un altro punto collegato alla spiritualità del discepolato: la scoperta della *dignità di essere figli liberi*. La domanda di Gesù a Pietro, non appena questi rientra a casa, viene formulata in questi termini: «"Che cosa ti pare, Simone? I re della terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli estranei?". Rispose: "Dagli estranei". E Gesù replicò: "Quindi i figli sono liberi"» (Mt 17,25ef-26). Cristo afferma così di essere, in quanto Figlio, libero da qualunque obbligo istituzionale verso il Tempio, cioè verso la casa di suo Padre. Sono semmai gli estranei obbligati a versare il tributo, come avviene anche nelle consuetudini umane. Va notato, però, che il Maestro qui non usa il singolare, come se intendesse riferirsi soltanto a se stesso, bensì il plurale, come se volesse includere qualcun altro nella sua stessa libertà filiale: «Quindi i figli sono liberi» (*ib.*). In tal modo, Egli associa alla sua libertà, tutti coloro che gli appartengono. Quando Pietro va poi a pescare, secondo l'indicazione di Gesù, e prende un pesce, nella cui bocca trova una moneta d'argento, Cristo, ancora una volta, associa alla sua condizione, o dignità, anche l'Apostolo Pietro: «Prendila e consegnala loro per me e per te» (Mt 17,27e). Cristo e Pietro si ritrovano allora associati nella libertà dei figli di Dio, che non sarebbero tenuti a pagare le tasse al Tempio, ma che le pagano tuttavia, sottomettendosi alle consuetudini, solo per non turbare la coscienza di chi ancora non sa che il regno di Dio è venuto. Tutti i suoi discepoli, in Lui, diventano liberi da qualunque sottomissione servile ai poteri di questo mondo, ma non usano mai questa loro sovrana libertà contro le esigenze dell'amore. La legge suprema, infatti, non è la libertà dei figli di Dio, ma l'amore, che è Dio stesso.

In questo breve dialogo tra Gesù e Pietro, si coglie ancora un altro insegnamento: Cristo dimostra a Pietro che il discepolo non ha bisogno di difendersi da se stesso. Pietro è stato accusato dagli esattori, insieme al suo Maestro. Più precisamente, il discepolo è coinvolto nella stessa accusa rivolta al Maestro. Pietro, e con lui ogni discepolo, deve comprendere di non aver bisogno di difendere se stesso né il suo Maestro. È sufficiente, infatti, il potere di Cristo a difendere il discepolo da ogni insidia e a far risplendere la santità di Dio. Nel breve episodio odierno, Gesù stesso si occupa di dare agli interlocutori dell'Apostolo quella risposta che Pietro non è in grado di dare. Ciò significa che, nelle circostanze in cui sulla persona del cristiano è in gioco la gloria di Dio, e sul servo di Dio si addensano le nubi della maldicenza e del disonore, non è opportuno mettersi a difendere se stessi, perché a ciò basta il potere di Dio: se Egli vuole, ogni verità viene alla luce. Questo particolare rappresenta certamente un tratto peculiare della spiritualità del discepolato: *la rinuncia al giudizio*, perché esso spetta solo a Cristo. Per il resto, ci difenderà il Signore, e perciò non abbiamo bisogno di costruire tribunali personali o di elaborare meccanismi di difesa. Le polemiche, e tutto ciò che fa parte di dialettiche conflittuali, è estraneo al discepolo. La lettera di

Giacomo definisce, infatti, l'animosità e la polemica come qualcosa che deriva dalla sapienza della carne e non dalla sapienza che viene dal cielo (cfr. Gc 3,13-18) e così pure le lettere a Timoteo (cfr. 1 Tm 6,3-5 e 2 Tm 2,14.16.23-24).

Il testo evangelico alternativo è tratto dal discorso di Gesù sul rapporto tra i discepoli e il mondo. Durante l'ultima cena, dopo l'uscita di Giuda dal cenacolo (cfr. Gv 13,30), il Maestro consegna ai suoi discepoli le ultime verità. Tra le altre cose, afferma: «Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia» (Gv 15,18-19). Il termine “mondo” (*kosmos*) qui ha un significato collettivo, in riferimento al sistema su cui poggia la vita sociale. Non si riferisce, quindi, al mondo come creazione, o come natura, ma al mondo come “umanità”. Più precisamente, quando il vangelo di Giovanni parla di “mondo” come sistema sociale, allude innanzitutto a Gerusalemme e alle sue istituzioni religiose. Sono proprio esse che, nella persona dei loro rappresentanti, si oppongono alla Luce che è venuta nel “mondo” e impediscono alla Parola creatrice di rivolgersi alle sue creature. Nello stesso tempo, il concetto giovanneo di “mondo”, include ogni società umana fondata su un sistema autonomo e chiuso alla trascendenza. Il carattere ispirato delle Scritture ammette sempre diversi livelli di lettura, così come i discorsi di Gesù, nell'ultima Cena, sono materialmente rivolti al gruppo apostolico, ma valgono nella stessa maniera per tutte le generazioni successive dei cristiani. La società umana costruita a sistema chiuso, per Giovanni, è necessariamente fondata sull'odio e sull'ostilità verso Dio. Ne consegue che, questo odio e questa ostilità, colpiscono *innanzitutto* i discepoli. Essi sono chiamati a prolungare la presenza del Maestro nel mondo, quando ormai il Maestro non è più raggiungibile dall'astio del mondo, mentre essi lo sono ancora. Il rifiuto della Luce che è venuta nel mondo, si traduce quindi in un rifiuto che colpisce i discepoli. La loro vita sarà, perciò, del tutto simile a quella del Maestro. Il fatto che Cristo abbia scelto i suoi discepoli, produce necessariamente una loro separazione “dal mondo”, un'estraneità che è oggetto di odio, perché è una presa di distanza dalle prospettive autonome, e negatrici del soprannaturale, su cui non di rado si costruiscono le istituzioni umane. Gesù sottolinea come il mondo sia capace di odio nei confronti del diverso, ma afferma pure che esso è capace anche di benevolenza verso il suo simile. E i discepoli appaiono troppo “diversi”, per essere amati dal mondo. Questa chiusura del mondo a ciò che è divino, non risulta da un processo di inerzia o da spinte cieche che agiscono nella storia; al contrario, il sistema chiuso delle istituzioni umane è *il risultato di una lucida opzione*: «Se io non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato» (Gv 15,22). Il sistema sociale, chiuso alla trascendenza, risulta da un insieme di

singole scelte diffuse, che soffocano quella minoranza che desidererebbe impostare la propria vita sociale in termini diversi.

Gesù rivela quindi così la vera natura dell'opposizione del mondo: «Se io non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato» (Gv 15,22). Dietro questo sistema sociale chiuso a Dio, c'è dunque un'opzione fondamentale contro la Luce. Il prologo aveva già anticipato questo mistero in Gv 1,5, presentando il rifiuto della Luce come un fatto anteriore all'Incarnazione: «la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta». Il vertice di questo rifiuto, in termini concreti, è rappresentato senz'altro dalle istituzioni religiose di Gerusalemme. La lucidità di questa opzione si vede, per esempio, nella decisione di far uccidere Lazzaro, dopo la sua uscita dal sepolcro, in quanto prova permanente del potere di Gesù sulla morte (cfr. Gv 12,10). In sostanza, dinanzi alla Presenza personale di Cristo, viene allo scoperto l'orientamento profondo dei cuori. L'annuncio del vangelo non libera dalla colpa coloro che *hanno scelto* di vivere contro la Luce ma, al contrario, li conferma nel loro peccato, che raggiunge così una maggiore perfezione: «Se io non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato» (Gv 15,22). Si può parlare, in questo caso, di peccato contro lo Spirito che, appunto, non è perdonabile (cfr. Mt 12,32). Infatti, il peccato contro lo Spirito non si può commettere, in assenza della predicazione del vangelo e in uno stato di ignoranza su Dio e su Gesù Cristo. Per questa ragione, l'opzione contro Dio (come quella in favore di Dio) raggiunge la sua massima perfezione proprio nell'incontro col Cristo risorto, che è vivo e presente nella parola della predicazione apostolica.